

Michele Rocco di Afragola

traduce in napoletano

le Bucoliche e le Georgiche di Virgilio



di
Giuseppe Giacco

Michele Rocco nacque in Afragola il 4 Maggio del 1718. Fatto il corso degli studi di grammatica e di belle lettere nelle scuole dei Gesuiti, si applicò alla filosofia ed alla giurisprudenza e poi intraprese la carriera dei pubblici Banchi fino a diventare cassiere maggiore del Banco dello Spirito Santo, per la quale carica si richiedeva la qualità di onesto ed istruito proprietario, come egli era.

Essendosi iscritto all'*Arciconfraternita di S. Giuseppe dell'opera di vestire gli ignudi*, composta in gran parte di mercanti, attirò in essa molti illustri titolati e nobili, rendendo quell'opera pia più solida. Morì in Napoli il 19 Giugno del 1790.

Diede alle stampe un libro:

-*De' Banchi di Napoli, e della loro origine*, Napoli, 1785, presso i fratelli Raimondi, voll.2

Ma forse fu più importante la sua partecipazione ad un'iniziativa editoriale di grande rilievo.

L'abate Ferdinando Galiani (1728-1787), chietino di nascita ma napoletano di adozione, dopo aver fatto discutere con i suoi scritti economici l'intera Europa, se ne tornò a Napoli e si diede allo studio del dialetto: nel 1779 pubblicò per l'appunto un trattato sul dialetto napoletano, che andò a ruba. Fu questo evento che probabilmente convinse il Porcelli, *libraio e stampatore con i baffi*, ad iniziare, nel 1783, la pubblicazione della *Collezione di tutti i poemi in lingua napoletana*.

Questa colossale opera aveva un fine invero ambizioso: voleva infatti sottolineare l'eccellenza della lingua napoletana (definita "patriottica") rispetto a quella toscana, che si avvertiva come lingua di uno stato estero (ricordo che al Congresso di Vienna del 1815 il Metternich poteva lecitamente affermare che l'Italia era un'espressione geografica ma non una realtà politica).



A conclusione della Collezione fu anche presentato il Vocabolario delle parole del dialetto napoletano, che più si scostano dal dialetto toscano, con alcune ricerche etimologiche sulle medesime, lavoro del Galiani ma attribuito agli Accademici Filopatri. Il Vocabolario fu poi ristampato dopo la morte del Galiani come Opera postuma supplita, ed accresciuta notabilmente (Napoli, 1789, Presso G.-Maria Porcelli), con arricchimenti del nipote Francesco Azzariti. Vi furono inserite anche altre note (queste però segnate con asterisco) di Francesco Mazarella-Farao, prof. di Lettere e Antichità Greche a Napoli, autore de *La bellezzetudene de la Lengua Napoletana*.

A conclusione del vocabolario venne riportata la dissertazione intitolata *Eccellenza della Lingua Napoletana con la maggioranza alla Toscana*, di Partenio Tosco, Accademico Lunatico, pseudonimo del Galiani. In questo vocabolario mancano gli articoli e molti altri termini probabilmente perché, come chiarisce il titolo, gli autori si erano riproposti di registrare le voci che più si discostavano dal toscano.

La *Collezione* fu un'opera monumentale ed insostituibile: inizialmente recuperò solo poemi napoletani antichi, ma poi si rivolse anche a proporre i classici italiani, latini e greci tradotti in lingua napoletana. S'era già pubblicata l'*Eneide*, l'*Iliade*, la *Batracomiomachia* ed altre opere.

Essendo Michele Rocco un amante del dialetto molto istruito nella lingua latina, si era diletto a tradurre in napoletano, nei periodi che trascorreva in campagna, parte delle *Bucoliche* e delle *Georgiche*; fu perciò persuaso a completare il lavoro. Entrambe le opere furono inserite nella *Collezione di tutt'i poemi in lingua napoletana*, sotto lo pseudonimo di Emerisco Liceate. Che però queste opere siano certamente di Michele Rocco ce lo dice, senza ombra di dubbio, il *Catalogo di tutti li Poemi Napoletani Stampati in questa Collezione*, dove si legge:

Tomo XXIV-XXV:

La Buccolica di Virgilio Marone, sportata 'n lengua Napoletana da Michele Rocco.

La Georgica di Virgilio Marone, sportata 'n lengua Napoletana del medesimo Rocco.



Come nacque questo lavoro, ce lo racconta lo stesso autore nella prefazione “Ai lettori”:

A LE LEGGETURE.

Rafajele Porciello Libraro, e Stampatore co li baffe, 'nn annore de la patreja ha fatto, e ffa stampare la Raccovota de tutte li poemme, ed altre ccose scritte nne la lengua patrejoteca de Napole, co ffa n'otra vota chiacchiarejà lo Scruttennio, Cortese, Basile, e ssenti n'otra vota arraglià lo fammuso Lommardo, e scacatejà lo celebre Capasso, e altre addotte.

'Ntra sta raccovota nc'è l'Aneide de Vergilejo sportata 'n lengua nosta da uno, che se storzellaje lo nomme, e se fice chiammà Giancola Sitillo (si chiamava in realtà Nicola Stigliola ed era un gesuita). St'opera era mperfetta, pocca nce mancava la Buccoleca, e la Georgerca. Io mme trovava d'avé fatta 'n campagna, pe ffareme passà li frate (= flati, flatulenza), la tradozejone de poch'Ecroghe de la Buccoleca, ciert'amice hanno puoste 'n perecuocolo sta fratoso (= flatulenta) fatica mia, e mm'è benuta, 'n cuollo na persecozejone, e hanno voluto a fforza che tradutto avesse l'autre Ecroghe co la Georgerca. Loro responniette, io sò bieccchio (aveva infatti già superato la settantina): mme manca lo tiempo: aggio li guaje mieje: no nc'è stato reparo, tanto m'hanno nsestuto, frusciato, e nzallanuto, che me so benute li frate da dintò ll'ossa pezzelle, e aggio tradotte l'autre Ecroghe, e la Georgerca. Ora io mò aggio spalefecato lo fatto comme è ghiuto, non vorria, che qua ffuorfece mme refelasse lo jeppone, pocca confesso 'n prubbeco, che sta tradozejone è parto de li frate, li quale comme spassolano pe ccierte luoche, che non pejaceno a cierte nase luonghe, e mmoscarielle, e o sternutano, o fanno li musse stuorte; a cchiste le ssuppreco, azzò se stiano zitto, ca io prego lo Cielo, ca no le faccia paté sta nfermetate, pocca se a mme li frate fanno fà vierze, a ciert'altre fanno fa brutte servizeje. Stateve buone, e mmagnate forte, ment'io facennove ncrine, e lleverenzeje a ttommola, mme ve dedeco.

Vuosto

Ummele Settepanelle (= modesto stipendiato, che guadagna appena un pezzo di pane al giorno).

Emerisco Liceate.

Napole. 1. Marzo 1789.

Tradurre Virgilio in napoletano non fu impresa facile. Bisognava fare i conti col napoletano di quei tempi, certamente più parlato che scritto e non ancorato a norme grammaticali sicure e condivise, nonostante le *Riflessioni sul dialetto napoletano* del Galiani (Michele Rocco, per esempio, abbonda nel raddoppiare la consonante iniziale di parola, cosa che l'abate aveva deprecato). Un altro problema era costituito dal lessico, non così ricco come il testo latino avrebbe richiesto (ed in più oggi appare fortemente antiquato e talvolta di difficile comprensione). L'uso della punteggiatura, poi, è quello dell'epoca: prolisso e spesso improprio. Occorre però notare che tra la traduzione delle Bucoliche e quella delle Georgiche vi è una profonda differenza: le Bucoliche sono una trasposizione fedele e quasi discorsiva (il verso usato è quasi sempre libero da ogni schema precostituito); le Georgiche invece vogliono tradurre in lingua napoletana un vero poema, perciò l'autore adotta l'ottava rimata, che è quasi sempre perfetta. Per motivi di rima, oppure per l'uso di termini campagnoli già allora di difficile comprensione in città, il Rocco spesso amplia ed inserisce considerazioni personali ed insomma interpreta più che tradurre. In sostanza, pur rimanendo fedele al testo, il Rocco, per farsi comprendere, ricorre a problemi quotidiani e ad esempi tratti da Napoli e dal suo contado più che da Virgilio. È proprio in questo ambito che il Rocco trova spazio per inserire qualche suo fiorellino originale e poetico.

Riporto, a sostegno di quanto affermato, qualche brano delle traduzioni del Rocco, insieme al testo latino e alla traduzione italiana.





Dalle **EGLOGHE**:
EGLOGA PRIMA

MELIBOEUS, TITYRUS

Meliboeus

Tityre, tu patulae recubans sub tegmine fagi
silvestrem tenui Musam meditaris avena;
nos patriae finis et dulcia linqumus arva.
Nos patriam fugimus; tu, Tityre, lentus in umbra
formosam resonare doces Amaryllida silvas.

(Melibeo: Titiro, tu, sdraiato all'ombra di un grande faggio, moduli un canto silvestre sull'umile zampogna; noi abbandoniamo i territori e i dolci campi della patria. Noi fuggiamo dalla patria; tu, Titiro, placido all'ombra, fai che i boschi ripetano il nome della bella Amarilli.)

Tityrus

O Meliboe, deus nobis haec otia fecit.
namque erit ille mihi semper deus, illius aram
saepe tener nostris ab ovilibus imbuet agnus.
Ille meas errare boves, ut cernis, et ipsum
ludere quae vellem calamo permisit agresti.

(Titiro : O Melibeo, un dio ci ha dato questa pace. Egli infatti sarà sempre per me un dio, un tenero agnello dei nostri ovili bagnerà spesso di sangue il suo altare. Lui ha concesso che pascolino le mie giovenche, come vedi, e che io suoni le canzoni che voglio con lo zufolo agreste.)

MELIBEO, E TITERO.

Melibeo

*Titero tu corcato sott'all'ombra
De sto fajo fronnuto
Accuorde co na doce ciaramella
Na musa sarvaggiola,
E te suona na mola;
Nuje a patria lassammo,
Da sti campe sfrattammo,
Tu a sta frescura senza pensà a gguaje
Co' belle gargarisme e barie trille
Mmizze a ste ssirve a prepcà Amarille.*

Titero

*O Melibeo, no cierto Ddio nce ha dato
Chisto spasso, recrio e stennecciamiento;
Isso 'n perpetuo mme sarrà no Ddio,
E ncoppa a cchillo autaro solo a isso
Co n'ajeniello spisso
De cheste mmandre meje
Sacrefecà farraggio: isso chill'eje,
Che mm'ha dato licienzeia, che ste bacche
Vagano pe ccà ntuorno, comme vide,
E che piolejando sta zampogna
Cantasse sempe, e mme piglasse gusto
Comme li quatto fosserò d'Austo.*

Meliboeus

Non equidem invideo, miror magis; undique totis
usque adeo turbatur agris. En ipse capellas
protinus aeger ago; hanc etiam vix, Tityre, duco.
Hic inter densas corylos modonamque gemellos,
spem gregis, a, silice in nuda conixa reliquit.
Saepe malum hoc nobis, si mens non laeva
fuisset,

de caelo tactas memini praedicere quercus.
Sed tamen iste deus qui sit da, Tityre, nobis.

*(Melibeo : Invero non provo invidia; mi meraviglio
piuttosto: dovunque fino a qui c'è scompiglio in
tutta la campagna. Ecco, io stesso, malato, spingo
innanzi le caprette; anche questa trascino a fatica,
Titiro. Qui, proprio adesso, tra i fitti nocciuoli,
partorendo ohimè sulla nuda pietra, ha lasciato due
gemelli, speranza del gregge. Ricordo che spesso, se
la nostra attenzione non fosse stata superficiale,
questa sciagura ci predissero le querce colpite dal
fulmine, se si fosse stati meno improvvidi. Ma
tuttavia dicci chi sia questo dio, o Titiro.)*

Tityrus

Urbem quam dicunt Romam, Meliboe, putavi
stultus ego huic nostrae similem, cui saepe solemus
pastores ovium teneros depellere fetus.
Sic canibus catulos similes, sic matribus haedos
noram, sic parvis componere magna solebam.
Verum haec tantum alias inter caput extulit urbes
quantum lenta solent inter viburna cupressi.

*(Titiro : Melibeo, io sciocco credetti che la città che
chiamano Roma fosse simile a questa nostra, a cui
noi pastori siamo soliti menare spesso gli agnelli
appena nati. Come vedevo che i cagnolini sono
simili alle cagne, i capretti alle madri, così ero
solito paragonare le grandi alle piccole cose. Ma
questa tanto ha levato il capo tra le altre città,
quanto solgono i cipressi tra flessibili vincastri.)*

Melibeo

*Mmideia nun aggio, rest'ammisso sulo,
Pocca nuie autre senz'aspettà Maggio
Stammo tutte a rrevuoto
Co ccacavesse, e 'n moto,
Ca chi no sfratta da le nmassarie
Nce sò'.li sbirre co lo capeato.
Eccote mò io povero malato
Votto nnante lontano cheste ccrape,
E mme carrejo 'n cuollo
Chesta, che mò ccà 'n miezo a ccheste
mmacchie
Figliate ha dî crapette,
Puntelle de la greggia,
Sanza vammana, o seggia
E l'ha lassate, auh! ncoppa na vrecchia
Senza fa l'aulive, o l'acquareccia.
Aimmè! sto male juorno
Cchiù de na vota nce hanno nnevinato
(Mme l'allecordo buono)
Sse Cercole allampate da lo truono,
E da coppa na cerza scafunata
Purzì me lo diceva
Na guitta de Cornacchia,
Auciello, comme saie, de mala nova,
Ma steva giurgio, e non ce dese capo;
Ma venimmo a le ccorte: chi è sto Ddio
Yamme. dicenno mo, Titero mio.*

Titero

*Aggio nfi a mo creduto, o Melibeo,
(Vi si n'era chiafeo?)
Che Romma fosse justo
Comme a ccheste pecocche, addò nuje scure,
E povere pasture
Li crapette de latte tennerielle
Arrecetà solimmo,
Accossì confrontava co li corze
Li cane peccerille, e li crapiette
Co le ccrape metteva 'n paraone.
Ma Romma tant'appassa
A cheste autre Cetate,
Quanto le tteglie, li cipriesse, e ppigne
S'auzano ncopp'a le nnocelle, e vvigne.*

Meliboeus

Et quae tanta fuit Romam tibi causa videndi?

(Melibeo : E quale è stata per te la causa tanto importante di vedere Roma?)

Tityrus

Libertas, quae sera tamen respexit inertem,
candidior postquam tondenti barba cadebat,
respexit tamen et longo post tempore venit,
postquam nos Amaryllis habet, Galatea reliquit.
Namque - fatebor enim - dum me Galatea tenebat,
nec spes libertatis erat nec cura peculi.
Quamvis multa meis exiret victima saeptis
pinguis et ingratae premeretur caseus urbi,
non umquam gravis aere domum mihi dextra
redibat.

(Titiro : La libertà, che sebbene tardi, quando già a raderla la mia barba cadeva alquanto bianca, si volse a guardarmi tuttavia e venne dopo lungo tempo, dopo che Amarilli mi tiene in suo potere, Galatea mi ha lasciato. Infatti, lo confesserò, per tutto il tempo in cui fui legato a Galatea, non avevo speranza di libertà, né cura del denaro. Per quanto numerose uscissero le vittime dai miei ovili, e per quanto grasso formaggio si coagulasse per l'ingrata città, la mia destra non ritornava mai a casa carica di denaro.)

Meliboeus

Mirabar quid maesta deos, Amarylli, vocares,
cui pendere sua patereris in arbore poma.
Tityrus hinc aberat. Ipsae te, Tityre, pinus,
ipsi te fontes, ipsa haec arbusta vocabant.

(Melibeo : Mi chiedevo sorpreso perché, Amarilli, tu invocassi mesta gli dei, per chi lasciassi pendere sul loro albero i frutti: Titiro era lontano di qui. Anche i pini, Titiro, anche le fonti, questi stessi cespugli ti invocavano.)

Melibeo

*E comme avut'aie tu st'accasione
De ire Romma a bedè?*

Titero

*Lo stivolo de stare a llebertate
Fu chillo, che co pede de cestunea¹
'N fine me jonze, e me tenette mente,
Quanno già aveva lo mostaccio janco,
E me grattava senz'arte lo scianco.
Nn'è passato, è lo vero, muto tiempo,
Meglio tarde, che mmaje:
Mò ch'Amarille 'n core
Mme tene con ammore,
No mme ne curo chiu de Galatea,
Magno, vevo, m'abbotto, e campo a sciore,
Ca quanno me teneva Galatea,
(Lo boglio di strellanno,
Ca sta capo no sbaglia,)
Steva 'n catena senz'ave na maglia,
Co tutto ca portava
A la ngrata Cetate spisso spisso
Ajenielle grasse de le mmandre meje,
Casofrisco, e rrecotta,
Mme veneva la gotta,
Pocca me ne tornava
Co le mmano vacante
Sbriscio senza no callo de contante.*

Melibeo

*Mo capesco Amarille pecchè affritta
Tutte li Deie cbiammave,
Pecchè te contentave
De lassà senza cogliere le ppumme,
Le pprune cogliepiecoro, e le ffico,
Titero tujo non c'era; e mmo capesco
Pecchè pure ste ppigne,
St'arvole, e ste ffontane
Te chiammavano, Titero, lontane.*

¹ evidentemente qui il Rocco interpreta il latino “sera” come “lento” e non “tardi”.

Tityrus

Quid facerem? neque servitio me exire licebat
nec tam praesentis alibi cognoscere divos.
Hic illum vidi iuvenem, Meliboee, quot annis
bis senos cui nostra dies altaria fumant,
hic mihi responsum primus dedit ille petenti:
'pascite ut ante boves, pueri, submittite tauros.'

(Titiro : Che dovevo fare? non mi era consentito uscire di schiavitù, né trovare altrove divinità così favorevoli. Là io vidi quel giovane, Melibeo, per il quale i nostri altari fumano ogni anno per dodici giorni; questo, a me che chiedevo, diede per primo la risposta: «Pascolate come innanzi i buoi, ragazzi, aggiogate i tori».)

Meliboeus

Fortunate senex, ergo tua rura manebunt
et tibi magna satis, quamvis lapis omnia nudus
limosoque palus obducatur pascua iunco.
Non insueta gravis temptabunt pabula fetas
nec mala vicini pecoris contagia laedent.
Fortunate senex, hic inter flumina nota
et fontis sacros frigus captabis opacum;
hinc tibi, quae semper, vicino ab limite saepes
Hyblaeis apibus florem depasta salicti
saepe levi somnum suadebit inire susurro;
hinc alta sub rupe canet frondator ad auras,
nec tamen interea raucae, tua cura, palumbes
nec gemere aëria cessabit turtur ab ulmo.

(Melibeo : Vecchio fortunato, dunque i campi rimarranno tuoi e sono abbastanza grandi per te, anche se la nuda pietra e la palude col giunco limaccioso ricoprono tutti i pascoli. Pascoli sconosciuti non insiederanno le madri sfinite, né le danneggeranno i pericolosi contagi del gregge vicino. Vecchio fortunato, qui prenderai il fresco ombroso fra fiumi noti e sacre sorgenti; da una parte col lieve sussurro ti inviterà spesso ad assopirti la siepe dal vicino confine che offre sempre alle api iblee il pasto dei fiori del salice; dall'altra, sotto un'alta rupe canterà all'aria il potatore, né cesseranno di tubare le rauche colombe, a te care, o di gemere dall'alto olmo la tortora.)

Titero

*Ch'avea da fare? non c'er' autra via
D'acì da schiavetute,
E bedè a ffaccia a ffaccia, e rreverire
Chille che comm'a Ddeie songo stimate
Pe ttutte le Cetate;
Llà Melebeo mio, aggio specchiato
Chillo chiantuto giovane valente,
Pe chi l'autaro mio
Dudece juorne fummeca 'n tra l'anno,
E che da me pregato
Primmo de tutte sta resposta ha ddato:
Secotate a ppascere, guagliune,
Comm'a pprimmo le bacche,
Sotto l'arato li vuoje mettite,
Mo ch'è ttiempo, da cca non ve partite.*

Melibeo

*O vecchio fortunato,
Addonca si restato
Dinto a le robbe toje,
Che songo tropp'assaje,
É vesuogno non aje:
Pocca de prete pommece na sepa,
E no pantano nchiude, e serra 'ntuorno
Co Ilota, e ghiunche tutte li pascune,
Né mo nc'è chiù ppaura,
Che le ppecore prene sconcecasse
L'erva cattiva, e nfetta,
O che se ll'attaccasse
la rognà de le ppecore vecine.
Tu ntra sti sciumme, e ffuonte
Te stenniechie a lo ffrisco, e faje allizze,
E la sepa de cheste mmassarie,
Che sempe chiena stace d'addoruse
E varie sciure de viole, e mmorole,
Te recreja lo spireto,
E ll'Ape, che le zucano,
Fanno pe l'aria no cierto nzurrito,
Che t'è a ddormì no nvito.
No ciardeniero museco ccà ncoppa,
Potanno de li chiuppe
Li ramme, cimme, e cuolle,
N'aria te fa senti co li bemolle .
Né co boce abbrocata li palumme,
(Che te songo na cura)
Né cesserà la tortora 'ntratanto
Ncoppa n'urmo lo riepeto, e lo chianto.*

Tityrus

Ante leves ergo pascentur in aethere cervi
et freta destituent nudos in litore pisces,
ante pererratis amborum finibus exsul
aut Ararim Parthus bibet aut Germania Tigrim,
quam nostro illius labatur pectore vultus.

(Titiro : Perciò gli agili cervi pascoleranno nell'etere e i flutti restituiranno nudi sul lido i pesci, il Parto berrà l'Arari o la Germania il Tigri come un esule fuori dal rispettivo territorio, prima che sia cancellato dal nostro cuore il volto di lui.)

Meliboeus

At nos hinc alii sitientis ibimus Afros,
pars Scythiam et rapidum cretae veniemus Oaxen
et penitus toto divisos orbe Britannos.
En umquam patrios longo post tempore finis
pauperis et tuguri congestum caespite culmen,
post aliquot, mea regna, videns mirabor aristas?
Impius haec tam culta novalia miles habebit,
barbarus has segetes. En quo discordia civis
produxit miseros; his nos consevimus agros!
Inserere nunc, Meliboee, puros, pone ordine vites.
Ite meae, felix quondam pecus, ite capellae.
Non ego vos posthac viridi proiectus in antro
dumosa pendere procul de rupe videbo;
carmina nulla canam; non me pascente, capellae,
florentem cytisum et salices carpetis amaras.

(Melibeo : Ma noi, alcuni raggiungeremo da qui gli Africani assetati, una parte arriveremo in Scizia e al torbido Oasse e ai Britanni completamente divisi da tutto il mondo. Accadrà mai che dopo lungo tempo io possa rivedere i confini patrii e il tetto della povera capanna ricoperto di zolle e ammirare, dopo alcune stagioni, il mio regno? Un empio soldato possiederà questi campi così bene coltivati, un barbaro possiederà queste messi. Ecco fino a qual punto la discordia ha prodotto cittadini sventurati; per costoro noi abbiamo seminato i campi! Innesta ora, Melibeo, i peri, disponi in filari le viti! Andate mie caprette, un tempo gregge felice, andate. D'ora in poi io non vi vedrò più, sdraiato in un verde antro, pendere di lontano da una rupe coperta di rovi; non canterò più canzoni; non più, con me pastore, caprette, brucherete il trifoglio fiorito e il salice amaro.)

Titero

*Primmo dintò a le nnuvole li cierve
Pascoleiarrano fieno,
E ghiettarà li pisce
Lo maro 'n terra, e mmagnarrano prato,
Abbeverarse all'Araro li Parte
Primmo se vedarranno, e a capeculo
Li Tudiscbe a lo Tigre, che la faccia
De chillo da lo pietto mio se scaccia.*

Melibeo

*Ma nuie da ccà jarrimmo parte 'nn Afreca,
E pparte 'n Scizeia, e all'isola de Creta,
Dintò a ll'Oasse a ffa passar la seta;
Parte pe nfi a 'Nghretterra
Chella, che stace quase da lo Munno
Spaccata 'n miezo maro.
Chi sa se chiù, dapò de luongo tiempo,
E na manejata d'anne,
A bedè tornarraggio
La Patrea, e sto pagliaro poveriello,
Sto campo a mme chiù caro de no regno.
Addonca no sordato,
Senza piatà, e ccrejanza
S'ave d'anghì la panza,
S'ha da tenè ste tterre accossi grasse,
No barbaro, sti belle semmenate.
Ecco addò la discordia; e la guerra
Cevile nc'ha redutto,
Ecco pe chi ste belle massarie
Hanno ngrassato le ffatiche mie.
Nterta mo Melibeo le ppera, e mmiette
'N fila le bite, guarda, che n'aspiette?
O Crape (mandra na vou felice),
Jatevenne, o crapette,
Ca maie chiù, dintò no cafuorchio stiso,
Ve vedarreggio pennere
Da na ripa de spine?
Chiù cantare non voglio,
Né ccrape cchiù co la perzona mia
Jarrite a rrosecare
Scioruto citeso, e salece ammaro.*

Tityrus

Hic tamen hanc mecum poteras requiescere noctem
fronde super viridi. Sunt nobis mitia poma,
castaneae molles et pressi copia lactis,
et iam summa procul villarum culmina fumant
maioresque cadunt altis de montibus umbrae.

(Titiro : Potevi tuttavia riposare qui con me questa notte sopra foglie verdi. Ho mele mature, castagne molli e abbondanza di latte pressato, e già di lontano fumano i tetti delle cascine e più fitte scendono le ombre dagli alti monti.)

Titero

*Si ccà sta notte vuò restà co mmico,
No lietto avimmo de ste frunne verde,
Deverse pumme duce,
Castagne mosce, e sti latte quagliate;
Già da lontano allummo,
Che fanno no grà fummo
De la Cetate l'aute ccmmenere;
E ncoppa le mmontagne se sò smosse
Vrocelejanno abbastio l'ombre grosse.*



Dalle **GEORGICHE** (libro I)



Quid faciat laetas segetes, quo sidere terram
vertere, Maecenas, ulmisque adiungere vitis
conveniat, quae cura bouum, qui cultus habendo
sit pecori, apibus quanta experientia parcis,
hinc canere incipiam. Vos, o clarissima mundi
lumina, labentem caelo quae ducitis annum,
Liber et alma Ceres, vestro si munere tellus
Chaoniam pingui glandem mutavit arista,
poculaque inventis Achelonia miscuit uvis...

*(Cosa rende grassi i maggese, sotto quale stella
convenga rivoltare la terra e congiungere agli olmi le
viti, quale cura bisogna prestare ai buoi, quale
attenzione al gregge, quanta esperienza alle frugali
api, da qui comincerò il mio canto, o Mecenate. Voi,
occhi splendenti dell'universo, Libero e Cerere
nutrice, che guidate nel cielo il corso dell'anno, se per
vostro dono la terra mutò in spiga fertile la ghianda
caonia e mescolò l'acqua dell'Acheloo con le uve che
aveva ritrovate...)*

*Comme se fanno grasse lle mmajese;
E 'n che ttiempo la terra se revota;
A la vita s'agghiogne 'n quale mese
Lo chiappo; e comme se semmena, e pota.
Vuoje, e pecore dint'a le ddefese
Se covernanno comme, e ll'Ape; ascota,
O Mecenate mio, pe non fa mbruoglio,
Uno all'autro dapò cantare io voglio.*

*Cerere, e Bacco de lo munno spiecchie
Vuie, che spartite le stasciune, e l'anne.
Stelle, una ch'a li vave nuoste vecchie
Dette lo ggrano 'n luoco de le glianne,
L'autra l'uva nventaje, e le ttenecchie
Da do vino spremmije; o Numme granne,
Ajutateme, senza pane, e bino
Terà nnante nun pozzo sto cammino...*



Vediamo come il Rocco interpreta quattro esametri di Virgilio utilizzando tre ottave, per spiegare anche gli attrezzi rustici e il carro d'Eleusi:

Dicendum et, quae sint duris agrestibus arma,
quis sine nec potuere seri nec surgere messes:
vomis et inflexi primum grave robur aratri
tardaue Eleusinae matris volventia plaustra

(Bisogna anche indicare quali sono gli strumenti per i rozzi campagnoli, senza i quali non potrebbero seminare e far crescere le messi: anzitutto il vomere, il curvo e pesante aratro di rovere e i lenti carri di Cerere eleusina)

Traduzione del Rocco:

*Jamme decenno mo, qual'armatura
Teneno sempe prunte li massare,
Azzoè chelle, senza che li scure
Lle mmassarie non ponno semmenare,
Né senz'esse purzì songo sicure
Che da terra se pò la biava auzare
Metere, accatastà, farne la scogna.
Lo Vommero spricà prìmmo vesogna.*

*Lo Vommero è lo fierro, che mpezzato
Stace 'n punta a no cippo, a quale
aghiunto
No traveciello liscio fa l'arato,
Ma non pozzo pe mmò fare sto cunto,*

*L'autro è lo carro straulo chiammato,
.Che ave le rote chiatte, e tene appunto
Lle ppertose a lo miezo senza raje,
E ll'asso de decina, o tuoste faje.*

*A Nnapole co cchiste li vottazze
De ll'uoglio se carreano, e li petrune
De marmora, e le butte, che le cchiazze
Adacquano, spilate li tuppune.
Nne la Cetà d'Eleuse cierte pazze
Idolatre pe tutte li puntune
Ncoppa a sti carre Cerere portavano,
E pe ntuorno a li campe cammenavano.*



Un altro esempio:

Et quidam seros hiberni ad luminis ignis
pervigilat ferroque faces inspiciat acuto;
interea longum cantu solata laborem
arguto coniunx percurrit pectine telas,
aut dulcis musti Volcano decoquit humorem
et foliis undam trepidi despumat aeni.
At rubicunda Ceres medio succiditur aestu
et medio tostas aestu terit area fruges.
Nudus ara, sere nudus; hiems ignava colono.
Frigoribus parto agricolae plerumque fruuntur
mutuaque inter se laeti convivia curant.
Invitat genialis hiems curasque resolvit...

(E qualcuno veglia d'inverno fino a tardi al fuoco di una lucerna e intaglia torce con un ferro aguzzo; intanto la moglie, alleviando col canto la lunga fatica, percorre la tela con un pettine stridulo o fa bollire col fuoco il dolce succo del mosto e schiuma con foglie il liquido della pentola fumante. Ma la spiga rosseggiante del grano si taglia in mezzo al caldo e in mezzo al caldo si trebbiano sull'aia le dure messi. Ara nudo, semina nudo; l'inverno porta ozio ai contadini. Con i freddi per lo più gli agricoltori godono del raccolto e lieti preparano tra loro scambievoli conviti. L'opportuno inverno li invoglia e allontana gli affanni...)

Così traduce il Rocco:

*Cierte de vierno le bide scetate
Nnante lo focolaro, e le fa luce
La vampa de le ccercole allummate
Co zurfarielle, e co scorze de nuce.
A botte n'autro de le palettate,
O de fierro appontuto, che introduce
Ntra le llege, e li cippe sfroconea,
Cchiù ffuoco appiccica, se scarfa, e rrecrea.*

*Ntando na bona femmena de casa
Lo lavoro cantanno alleggeresce,
Mena la spola priesto, stregne, e ncase
La tela ne lo pettene che cresce;
Coce lo mmusto, e mmente che s'amma
Sta attiento si a lo tierzo le riesce
Lo vino cuotto, che co ffrunne scumma,
Bada, che la caudara non s'affumma.*

*Quanno fa caudo lo massaro suda,
Pocca lo Sole è 'n calandrella e 'n pierno;
Metè, scogna, e dà 'n pettola e a la nnuda
A lo campo lo debeto covierno.
Lo friddo fa, che s'arravoglia, e nchiuda
Dinto le pezze, e fa che nne lo vierno
Si chiove, sciocca, o neveca, se magna
Quanto de state deze la campagna.*

*L'uno coll'autro alliegre li massare
Fanno banchette, tavole, e ffestine,
Lo vierno stisso fora le ppagliare
Le ccaccia, e nvita dinto le ccocine.
Tutte stanno de genio, e lo mmagnare
Dinto l'ossa le và, dinto li rine,
Caccia lo vino da li cuorpe fore
Trivole, mal'omure, e bantecore.*



Giuseppe Giacco